SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

18° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 26 LUGLIO 1984

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente REBECCHINI

INDICE

Audizione dei rappresentanti dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO)

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 8, 19 e *passim*
BAIARDI *(PCI)* 12
FOSCHI *(DC)* 14
LEOPIZZI *(PRI)* 15
PETRILLI *(DC)* 13
POLLIDORO *(PCI)* 9, 20
ROMEI Roberto *(DC)* 11
VETTORI *(DC)* 16
VOLPONI *(PCI)* 10, 24, 28
GUIDOTTI ..... *Pag.* 3, 19, 20 e *passim*
CIPOLLETTA ..... 4, 21, 24 e *passim*

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il professor Salvadore Guidotti, presidente dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO), accompagnato dai dottori Bruno Brunori, Innocenzo Cipolletta e Almerina Ipsevich.

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con l'audizione di rappresentanti dell'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (ISCO).

Sono presenti con noi il Presidente dell'ISCO, professor Salvadore Guidotti, e i suoi collaboratori, i dottori Bruno Brunori, Innocenzo Cipolletta e Almerina Ipsevich.

Ringrazio gli intervenuti per aver raccolto l'invito della Commissione e per quanto vorranno farci conoscere in merito al tema del nostro incontro odierno. Procederemo con il metodo usuale, ascoltando cioè prima di tutto i vostri interventi, ai quali seguiranno le domande dei colleghi.

GUIDOTTI. Il mio intervento sarà solamente introduttivo, per lasciare spazio a quelli dei miei collaboratori.

Sento anzitutto il dovere di ringraziare questa Commissione per aver incluso l'ISCO fra le istituzioni da ascoltare nel corso di questa sua indagine conoscitiva. L'istituto è veramente onorato di portare la sua testimonianza e di fornire un sia pur piccolo apporto al quadro che la Commissione va componendo.

Subito dopo devo però aggiungere che ci siamo a lungo interrogati sul taglio da dare a questa testimonianza, fra i molteplici approcci di cui un tema così vasto come quello della politica industriale era suscettibile. In ultimo, abbiamo ritenuto doverci richiamare alla natura istituzionale dell'ISCO e alle sue specifiche esperienze. Il nostro è un istituto di studi congiunturali, che affonda le radici delle sue ricerche nei grandi temi della struttura e dello sviluppo, ma che da essi trae essenzialmente il supporto per le sue diagnosi sull'evoluzione economica; che analizza molteplici settori ed elementi, ma con l'obiettivo di operarne poi una sintesi valida sotto il profilo macroeconomico. Abbiamo così ritenuto che la testimonianza dell'ISCO non dovesse riguardare specifici aspetti settoriali, pur rilevanti, ma esaminare l'industria nel suo complesso, individuare le linee su cui si è mossa, le scelte che l'hanno guidata, gli sbocchi verso cui si è avviata. Questo, penso, è quanto ci si attende dall'ISCO, pronti ovviamente a rispondere nei limiti delle nostre capacità alle domande specifiche che potranno esserci rivolte.

L'ulteriore delimitazione di campo è venuta dall'esigenza di fissare la data di inizio della nostra disamina. Abbiamo scelto il primo manifestarsi della crisi da petrolio, come vero e proprio punto di rottura

nelle tendenze evolutive dei sistemi economici. I primi anni Settanta hanno rappresentato una frattura, di cui solo in prosieguo di tempo è stata misurata la portata. Con la crisi da petrolio sono stati messi in moto processi irreversibili. I sistemi industrializzati ne hanno accusato dapprima l'urto traumatico, poi la spinta verso nuovi assetti. Sono state realizzate nuove combinazioni dei fattori produttivi, in uno sforzo accentuato per ridurre gli impieghi a maggior costo.

Apparentemente in ritardo negli ultimi anni Settanta, anche l'apparato produttivo italiano è stato investito da queste ristrutturazioni e la loro realizzazione è nata da specifiche scelte aziendali, ma è stata favorita da politiche macroeconomiche che, se non direttamente orientate a singoli settori industriali, non sono però risultate certo neutrali nell'orientarne gli indirizzi.

La testimonianza dell'ISCO vuole dunque mettere in risalto essenzialmente la stretta interrelazione tra politiche di breve termine ed effetti sulla struttura produttiva in un periodo in cui tali politiche hanno finito per dominare, a causa degli inderogabili condizionamenti posti dagli squilibri congiunturali. La nostra indagine riguarda, quindi, almeno in parte, il percorso compiuto. È però subito da aggiungere che questo non è il suo obiettivo principale. Non riteniamo sia costruttivo farsi dominare dal passato o descriverlo puntigliosamente, solo perchè è più facile e più sicuro soffermarsi sui dati acquisiti. Si è cercato così anche di cogliere tendenze nuove o in divenire, correndo il rischio di tentarne una sia pur provvisoria interpretazione. Se le elaborazioni effettuate riusciranno a fornire qualche elemento per meglio individuare, accanto al percorso compiuto, quello che si dovrà ancora compiere, l'ISCO sarà pago di aver svolto il suo compito di istituto di congiuntura ma anche di istituto di previsione.

CIPOLLETTA. Passo ad esporre in maniera relativamente sintetica il contenuto di questa analisi, che vuole evidenziare le connessioni tra le politiche congiunturali condotte nel corso degli ultimi dieci anni e le modifiche strutturali, come si possono leggere attraverso i dati relativi all'evoluzione del settore industriale.

Questa analisi parte dalla constatazione che nel corso degli anni Settanta il settore industriale ha accresciuto il suo peso sul prodotto interno lordo, contrariamente a quanto è avvenuto negli altri paesi industriali della Comunità europea, dove si è assistito ad una riduzione, in termini di percentuale, della produzione del settore industriale.

Quali fattori hanno favorito questo progresso relativo del settore industriale in Italia? Ad osservare le vicende degli ultimi dieci anni, ci è sembrato che una serie di comportamenti e di politiche, seguiti in maniera più o meno esplicita, hanno favorito in Italia la produzione di beni rispetto a quanto è avvenuto in altri paesi.

Durante la prima metà degli anni Settanta l'industria italiana aveva subito la crisi dell'energia, come tutti quanti gli altri paesi, e anche un forte rialzo del costo del lavoro. Si era all'indomani dell'ormai lontano autunno caldo, di fronte alla richiesta di unificazione del punto di contingenza, che poi è stata adottata alla metà degli anni Settanta.

A fronte di questi fatti di squilibri, l'economia italiana ha conosciuto, soprattutto nel corso della seconda metà degli anni

Settanta, una svalutazione della lira estremamente forte tanto che, alla vigilia dell'ingresso della lira nel sistema monetario europeo (nel marzo del 1979), la lira aveva perso il 50 per cento del suo valore nei confronti delle monete dei paesi europei. Questa pesante svalutazione della lira italiana ha più che compensato la maggiore inflazione interna, tanto che valutazioni ed elaborazioni sulla competitività dell'industria italiana mostrano come l'indice di competitività sia aumentato nel corso della seconda metà degli anni Settanta, garantendo così la possibilità di accrescere le esportazioni e di difendere sul mercato interno la produzione di beni nazionali.

Ma la svalutazione non è stata il solo fattore che ha consentito una difesa del settore industriale di fronte alle forti tensioni dell'epoca: altre misure l'hanno accompagnato ed hanno agito in un certo senso nella stessa direzione. Ci si riferisce in modo particolare alle misure di fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, che sono state avviate, a partire dal 1977, in maniera dapprima differenziata, favorendo la fiscalizzazione femminile e quindi anche specifici settori ove l'occupazione femminile era più forte, e poi in maniera vieppiù generalizzata. Ci si riferisce inoltre alla riduzione del costo del lavoro avvenuta attraverso la riduzione degli accantonamenti per le liquidazioni, che venne decisa nel 1977; ci si riferisce ancora ad alcune misure di sganciamento della scala mobile da prezzi esterni: sempre in quegli anni venne infatti sdoppiato il prezzo dell'energia elettrica in tariffa e sovrapprezzo termico, quest'ultimo legato al costo del petrolio che venne escluso dalla scala mobile.

La combinazione di questi comportamenti e di queste politiche ha consentito, durante la seconda metà degli anni Settanta, la ricostituzione di margini operativi da parte delle imprese italiane, una ricostituzione che è stata interpretata, da alcuni studiosi, come un fattore di cristallizzazione della nostra struttura produttiva. Si è spesso detto che, operando attraverso una svalutazione della lira, si sarebbero rimesse in concorrenza le industrie mature in settori tradizionali, cioè quelli che più erano attaccati da la concorrenza internazionale. Questo tipo di analisi è vero soltanto in parte; esso non tiene conto che l'aumento dei margini operativi delle imprese nel corso della seconda metà degli anni Settanta ha dato poi luogo ad una forte attività d'investimento presso le imprese industriali e basti pensare che in soli due anni, 1979 e 1980, gli investimenti del settore industriale sono cresciuti del 28 per cento in termini reali, consentendo un fortissimo rinnovo dei processi di produzione.

Analisi specifiche ed inchieste che l'ISCO stesso ha condotto presso le imprese industriali testimoniano come in questi anni gli investimenti abbiano privilegiato, in primo luogo, la modifica dei processi di produzione, l'ammodernamento, la razionalizzazione degli impianti. Una inchiesta dell'ISCO presso le imprese industriali mostra, ad esempio, che all'inizio degli anni Settanta la quota di investimenti, destinata alla razionalizzazione era appena del 30 per cento, mentre alla fine degli anni Settanta era passata ad oltre il 70 per cento. Se quindi è vero che svalutazione e politiche congiunturali hanno, in un certo senso, mantenuto la struttura produttiva italiana nei settori tradizionali è anche vero che questi settori, attraverso un processo d'investimento

molto accentuato, hanno potuto migliorare la qualità dei propri prodotti e la qualità dei propri processi di produzione. Questo miglioramento della qualità dei processi di produzione ha significato essenzialmente una razionalizzazione nell'uso dei fattori della produzione, che a sua volta, ha significato, evidentemente riduzione nell'impiego dei fattori della produzione per unità di prodotto e, in particolare, una economia di materie prime, una economia di lavoro, una economia stessa di capitale.

Con l'inizio degli anni Ottanta si può individuare una seconda fase di politiche congiunturali che hanno favorito una ristrutturazione di tipo industriale. Posto che l'industria aveva portato avanti una razionalizzazione abbastanza spinta dei processi produttivi; posto tuttavia che non si poteva contare su una crescita di domanda molto forte per la difficoltà congiunturali internazionali, la politica congiunturale ha teso soprattutto a consentire un riassorbimento di questi fattori della produzione in eccesso. È con l'inizio degli anni Ottanta che viene ampliato in maniera estremamente forte il ricorso alla cassa integrazione guadagni, non tanto per gli interventi ordinari – cioè quelli legati ai fattori congiunturali, malgrado che in quel periodo ci fosse una forte recessione – quanto essenzialmente per gli interventi straordinari, ossia quelli che tentano di sollevare le imprese da eccessi di manodopera di tipo strutturale. Accanto a questo ricorso alla cassa integrazione in maniera molto estesa, sono state adottate delle norme relative al prepensionamento soprattutto nelle grandi imprese, mentre le stesse imprese avevano iniziato a ridurre in modo forte il *turn over* e quindi a contenere l'ingresso nel settore industriale di nuovi lavoratori.

Questo insieme di comportamenti e di politiche ha favorito due fenomeni particolari durante gli ultimi anni: malgrado la presenza di una recessione, la produttività, cioè il rapporto fra produzione e ore lavorative, è cresciuta nel settore industriale in maniera relativamente consistente; sempre malgrado la recessione, margini di profitto delle imprese hanno tenuto, nel senso che non si sono deteriorati così come era successo durante le precedenti recessioni.

Se quindi si analizzano in forma retrospettiva i comportamenti e le politiche congiunturali che sono stati condotti, sotto la spinta di fattori internazionali ed interni, si può evidenziare una sorta di politica industriale di tipo orizzontale condotta attraverso strumenti di carattere congiunturale; condotta soprattutto in maniera non esplicita, non dichiarata. E questo, in certo senso, è il principale inconveniente di questo tipo di politica. Condurre una politica che non sia esplicita attraverso l'uso di strumenti che non sono stati creati a questo scopo, può nascondere soprattutto i costi che determinate misure prese possono implicare. Abbiamo potuto individuare due fasi di politica congiunturale con effetti sul sistema produttivo; sembra opportuno, a questo punto, poter passare ad una terza fase di politiche congiunturali, che abbiano riferimento anche alla struttura. In questa terza fase bisognerà che le misure che vengono prese siano esplicitate nei loro obiettivi e nei loro strumenti; occorrerà quindi, in primo luogo, rendersi conto delle misure che già sono state adottate ed esplicitarle nei loro contenuti. Ci si riferisce in particolare all'uso della fiscalizzazione degli oneri sociali, che può essere considerata come una manovra

fiscale in aiuto alle imprese e, se è tale, essa deve essere esplicitata in tal senso; ci si riferisce in particolare a interventi di cassa integrazione guadagni, o a interventi di prepensionamento che sono misure volte a ridurre il peso eccedentario della manodopera in alcuni settori obiettivi che oggi devono essere perseguiti attraverso strumenti idonei. Ci si deve rendere conto che una serie di misure che sono state prese hanno portato a degli oneri sulla finanza pubblica e che questi oneri vanno, in questa terza fase di politica economica, ridistribuiti sui diversi operatori. Ci si riferisce, in particolare, agli oneri di cui già detto per la fiscalizzazione degli oneri sociali, alle spese per la cassa integrazione guadagni, alle spese per i prepensionamenti, ma anche al ritardo nell'adeguamento delle tariffe pubbliche, che molte volte è stato determinato per non gravare sul costo del lavoro e, più in generale, a quella funzione di assorbimento della manodopera che il settore pubblico ha finito per svolgere nel corso di questi ultimi anni, in presenza del settore privato che riduceva i suoi effettivi.

In questa terza fase sarà poi necessario contenere l'inflazione e ciò sarà possibile anche perchè il settore industriale ha potuto aumentare la propria produttività; sarà quindi necessario che questa nuova produttività si trasformi non tanto in maggiore remunerazione per il settore stesso, ma in minor inflazione per tutto il sistema economico. A tale scopo, sarà necessario che la politica del cambio sia più attenta a contenere l'inflazione che a concedere spazio alla competitività delle imprese.

Se nel passato si è dovuti ricorrere alla politica del cambio per consentire una maggiore competitività, ciò era dovuto anche al fatto che le imprese non avevano portato avanti quei processi di razionalizzazione che potevano permettere loro di difendere le proprie posizioni indipendentemente dal cambio. Oggi, che questi processi di razionalizzazione sono stati avviati, è necessario goderne i frutti piuttosto che procedere ad un'ulteriore svalutazione della lira, e questo a maggior ragione oggi che i processi produttivi dell'industria italiana risultano fortemente integrati nel contesto internazionale: sia perchè l'industria italiana vende una larga parte del proprio fatturato alla esportazione, sia perchè il processo produttivo incorpora componenti e manufatti importati dagli altri paesi.

In questa situazione, una svalutazione della lira, se da un lato può ridare competitività ad alcune produzioni, dall'altro aumenta i costi di produzione nella misura in cui le imprese devono far ricorso a prodotti manufatti importati da quei paesi verso i quali si è svalutato.

Infine, occorrerà tener presente che l'industria non potrà assorbire manodopera nei prossimi anni. Il processo di riduzione della manodopera nel settore industriale non caratterizza soltanto l'economia italiana, ma tutti i paesi industrializzati. Solo i servizi potranno assicurare un incremento di manodopera nel corso dei prossimi anni, ma, affinchè esso non si trasformi in maggiore inflazione, posto che i servizi non hanno un tasso di produttività analogo a quello dell'industria, sarà necessario da un lato che i prezzi dei prodotti industriali decrescano in maniera piuttosto consistente (e possono farlo nella misura in cui la produttività cresce nel settore industriale), dall'altro

che la politica salariale si faccia maggiormente carico della crescita dei salari e, più in generale, dei redditi monetari nel settore dei servizi piuttosto che nel settore industriale. Se potrà essere portato avanti questo processo di riequilibrio dell'economia italiana e, soprattutto, della finanza pubblica, sarà poi anche necessario poter avviare una nuova politica della domanda pubblica, la quale sembra essere (e l'esempio degli altri paesi ce l'ha dimostrato) uno dei principali fattori della politica industriale, dato che i settori nuovi o innovativi (le comunicazioni, i trasporti, l'industria della scienza) sono tutti settori che necessitano sia della domanda pubblica, sia del potere di regolamentazione del settore pubblico.

In una situazione in cui la finanza pubblica presenta ampi squilibri diventa estremamente difficile gestire una domanda pubblica innovativa e questo rappresenta anch'esso un fattore di ristagno dell'economia italiana.

PRESIDENTE. Vorrei innanzitutto ringraziare sia il professor Guidotti sia il dottor Cipolletta per la loro esposizione. Penso che possiamo iniziare l'usuale confronto sulla base del tema che forma oggetto del nostro incontro e mi permetto di formulare io per primo alcune domande.

Tutti sappiamo che sul piano dell'occupazione industriale la trasformazione del sistema e dell'apparato produttivo, e in particolare il necessario avanzamento tecnologico del sistema industriale, non ci lasciano prevedere neanche in prospettiva, a breve o medio termine, la possibilità di generare occupazione, ma realisticamente ci lasciano prevedere anzi un ulteriore riduzione. Si parla da tante parti, sempre e dovunque, della possibilità di assorbire eccedenze di occupazione del settore industriale da parte dei servizi, del terziario, eccetera. Vorrei allora chiedere all'ISCO che tipo di terziario, che tipo di servizi e quali segmenti del terziario in particolare possano avere, sia pure in prospettiva, maggiori possibilità e capacità di assorbimento di occupazione rispetto ad altri proprio in funzione di queto discorso, se cioè è vero (e a me sembra così) che purtroppo la necessaria trasformazione dell'apparato produttivo ed il necessario sostegno all'avanzamento tecnologico del settore industriale non possono realisticamente generare occupazione. Come è possibile assorbire queste eccedenze nel terziario e nei servizi? Cosa si può fare per sostenere questo processo di passaggio?

La seconda domanda che vorrei porre è di altra natura. Sappiamo che vi sono buone prospettive (voi ne avete fatto cenno nel vostro documento) per le economie dei paesi industrializzati nei prossimi anni. Si possono cominciare a prevedere queste prospettive? Quali riflessi sono suscettibili di avere sull'economia e sulla struttura produttiva del nostro paese? E in particolare, quali azioni di politica economica in genere, e più specificamente quali azioni di politica industriale, debbono essere prese ad avviso dell'ISCO per consentire di sfruttare al massimo quello che sarà l'aumento della domanda internazionale, sia sul fronte del potenziale produttivo italiano, sia sul fronte – ovviamente – dell'organizzazione finanziaria?

POLLIDORO. Signor Presidente, devo innanzi tutto ringraziare il presidente dell'ISCO, professor Guidotti, ed il professor Cipolletta per averci consentito di apprendere molte cose che forse non erano tutte note e vorrei intervenire su un punto in particolare, sul quale vorrei avere alcune risposte, che riguarda il rapporto tra politica industriale e politica economica estera. Non ho ancora avuto la possibilità di ottenere risposte soddisfacenti, probabilmente non perchè i nostri interlocutori non fossero capaci di darle, ma perchè è effettivamente difficile rispondere, dato che siamo in una fase evolutiva della situazione del nostro apparato industriale e dei rapporti industriali e quindi, evidentemente, è difficile fornire indicazioni precise.

Noi ci troviamo di fronte al fatto che stiamo aumentando la nostra dipendenza dall'estero. Avverto che non sono un pessimista perchè ritengo che questo processo sia una via obbligata, l'internazionalizzazione delle imprese e del sistema è un elemento che ci consente di superare e di saltare quelle fasi che altri paesi si trovano a dover fronteggiare via via. Quindi questo elemento ha consentito – come ha sostenuto il professor Cipoletta – ad una parte delle imprese italiane di adeguarsi all'evoluzione dell'economia internazionale e, contrariamente a quanto si pensava, in Italia si è potuto investire. Ma il processo è stato contraddittorio in quanto soltanto una parte dell'apparato industriale è riuscito ad adeguarsi.

Il problema comunque non è soltanto questo: siamo anche di fronte ad un aumento della dipendenza dall'estero per cui debbo chiedere fino a che punto è controllabile questo processo, cioè se il nostro *deficit* con l'estero può diventare ingovernabile, considerate anche le tensioni in atto. Inoltre non credo che l'attuale *mix* produttivo è sufficiente per mantenere nel futuro il ruolo che abbiamo avuto negli ultimi anni, cioè che possiamo rimanere il settimo paese industriale nel mondo. Ci sono stati alcuni settori industriali che alla mia domanda hanno risposto di no, come la Confindustria, per esempio, tanto per citare alcune fonti insospettabili. Ritengo che quel processo sia in gran parte produttivo ma sostengo che il *deficit* strutturale di internazionalizzazione della bilancia dei pagamenti possa determinare una situazione ingovernabile e che l'attuale *mix* produttivo non ci consente di mantenere il ruolo che abbiamo avuto fino ad ora nel mondo, dato l'attuale livello di spesa nella ricerca scientifica e il grado di diffusione del processo tecnologico nel nostro paese. Negli ultimi tempi, recenti valutazioni, fatte in alcuni centri studi, hanno dimostrato che non è più possibile un adeguamento alle sfide del futuro (sfide delle trasformazioni tecnologiche che avvengono in Giappone, in Europa e in America) secondo un graduale adeguamento tecnologico come lo è stato nel passato, ma si deve fare un salto se vogliamo mantenere il nostro ruolo e la nostra posizione nel mondo, un adeguamento dell'intero apparato industriale, un adeguamento generalizzato.

La politica del cambio ci ha consentito, attraverso queste modificazioni, di reggere al confronto internazionale ma soltanto per alcuni prodotti. Non sottovaluto e non faccio la distinzione tra prodotti maturi e prodotti nuovi perchè nei settori maturi vi è stata una innovazione tecnologica anche avanzata, ma volevo domandare se questo non rappresenta in fin dei conti un elemento negativo in quanto

ci impedisce di andare avanti e progredire in alcuni settori quelli tecnologicamente avanzati nei quali dobbiamo accettare la sfida.

Un altro argomento che volevo affrontare è quello di cui ha già parlato il presidente Rebecchini a proposito dell'occupazione, argomento sul quale, nel corso di questa indagine conoscitiva, abbiamo avuto delle risposte contraddittorie. Debbo riconoscere che è vero che vi è una riduzione oggettiva dell'occupazione industriale manuale e che vi è una certa compensazione (che fino ad ora non ha compensato interamente le perdite) attraverso il terziario, processo che tende ad allargarsi. Alcuni hanno sostenuto che un massiccio intervento di investimento da parte dello Stato e dei privati, cioè una strategia di generalizzata innovazione tecnologica e produttiva, modificando il *mix* produttivo anche in funzione delle sfide di cui ho parlato, può determinare all'inizio un aumento dell'occupazione. Volevo sapere se ciò lo ritiene possibile. Questa possibilità è stata sostenuta dall'ingegner De Benedetti, da alcuni dirigenti della Confindustria e da alcuni studiosi. Se la vostra risposta è positiva allora occorrerà studiare qual è la strategia industriale, le misure di politica industriale e i provvedimenti legislativi che è necessario portare avanti per ottenere quei risultati.

VOLPONI. Volevo fare soltanto alcune domande molto semplici anche alla luce delle considerazioni e delle questioni poste, con molta precisione, dal presidente Rebecchini e dal nostro collega Pollidoro. In considerazione appunto dei problemi sollevati, volevo sapere se l'ipotesi che si pone sempre davanti agli studiosi (e anche a coloro che oggi ci hanno fatto una relazione molto precisa e dettagliata) è sempre quella di una sola politica economica, come se in realtà la scelta dell'economia possibile fosse soltanto quella dell'industria e quella dell'industria fosse per antonomasia l'economia. Non condivido questa posizione e secondo il mio punto di vista in questo modo cerchiamo di confondere praticamente la scienza con il potere. Il potere dell'industria capitalistica pone certi vincoli e ha i suoi meccanismi e i suoi sviluppi,ma le scienze dell'economia sono tante. Proprio per le contraddizioni che si sono rilevate, noi non possiamo (non dico noi come Commissione ma soprattutto come studiosi) non guardare ad altre possibilità e ad altre tendenze, a quanto ha sostenuto il Kezynes o a quanto ha rappresentato il New Deal in America, che sono sate delle novità sul piano teorico. Tanto che se noi applichiamo in Italia – come stiamo facendo – le ricerche che provengono dal capitalismo internazionale, ci depauperiamo ancora di più, come ha sostenuto proprio ora il senatore Pollidoro. Abbiamo bisogno di una programmazione pubblica che porti il paese a sviluppare una serie di grandi opere e di grandi lavori collaterali all'attività dell'industria. Infatti io ritengo (e mi farebbe piacere avere il loro parere quali esperti di queste problematiche) che in un paese come l'America è un bene che il 22 per cento della popolazione attiva sia impiegata nell'industria e nell'agricoltura e che gli altri trovino spazio in servizi ed altre attività, perchè il valore aggiunto delle produzioni della industria e dell'agricoltura è così alto che da quel 22 per cento promana un mantello benefico di risorse, di stimoli e di incentvi che suscitano il terziario e tante altre occupazioni. Bisogna tener presente però che in America c'è la ricerca scientifica e tecnologica, la

innovazione e ci sono tante altre qualità e risorse di primo piano che noi non abbiamo. Se noi riproduciamo questo modello e riduciamo la nostra base produttiva ai parametri presenti nel mondo del capitalismo avanzato, avremmo la disoccupazione senza creare più posti del terziario in quanto da noi i prodotti sui quali si lavora sono di scarso valore aggiunto e non danno certo la possibilità di creare tutti quei nuovi posti di lavoro di cui Reagan si vanta che si sia arricchita l'economia americana.

Questo è il problema che volevo porre per avere delle risposte precise a livello macroeconomico: non è possibile per noi, anche alla luce di quanto diceva il collega Pollidoro, seguire altre strade? Dobbiamo per forza reggere la nostra economia sulle compatibilità del sistema industriale? Il nostro sistema industriale è tutta l'economia del nostro paese?

ROMEI Roberto. Intendo porre un paio di domande. Prima però desidero rifarmi brevemente alla illustrazione che abbiamo ascoltato e a quanto abbiamo potuto leggere, sia pure frettolosamente, nel documento che ci è stato consegnato.

Dall'analisi che ci è stata prospettata risulta confermato che l'intervento pubblico diretto a favorire il processo di ristrutturazione del sistema produttivo, conseguente ai problemi che si sono manifestati nel corso della prima crisi energetica, si è mosso sostanzialmente in direzione di una svalutazione monetaria, di misure volte a contenere il costo del lavoro, di misure di protezione sociale. Anche se non si evince dalla relazione, mi sembra tuttavia che questo insieme di operazioni, pur rappresentando un forte costo per l'erario (il trasferimento di risorse dall'erario al sistema produttivo non è modesto, nè d'altra parte se ne può immaginare un suo ulteriore incremento stante il forte disavanzo pubblico) non hanno attenuato in maniera decisiva i costi di carattere sociale. I dati sulla disoccupazione, ci dimostrano che la stessa è ugualmente aumentata; nè, d'altra parte, sono diminuiti i ricorsi alla cassa integrazione guadagni.

I risultati di questa operazione, sia in termini di allargamento della base produttiva (come avete detto anche voi, si è puntato più a migliorare il processo produttivo che non ad allargare il sistema produttivo) sia in termini di un'azione volta a favorire una prospettiva di reimpiego della mano d'opera, sono stati deludenti. È qui che, a mio giudizio, si innesta l'esistenza di un mutamento nella politica industriale finora seguita.

Vengo così alle domande. Quali dovrebbero essere, secondo voi, i criteri ispiratori di fondo per impostare un nuovo tipo di politica industriale nel nostro paese? Quali sono i criteri per favorire i cambiamenti strutturali, che non sono stati completati, per favorire le innovazioni del processo produttivo e degli stessi prodotti per favorire il rilancio dell'iniziativa nell'impresa? Oggi, i giornali parlano dell'aumento del numero delle aziende iscritte al registro, ma noi abbiamo constatato che in questi ultimi anni c'è stata una caduta dell'iniziativa di rischio.

Quindi, la prima domanda è questa: se è vero che la politica di carattere assistenzialistico non ha fornito risultati positivi, probabilmen-

te bisognerà optare per interventi volti a favorire l'innovazione, la creatività, lo sviluppo. Ma quali sono gli strumenti per arrivare a ciò? Le misure fiscali o le agevolazioni creditizie?

La seconda domanda è la seguente. Dato il formarsi anche in Italia, come in tutti i paesi europei, di un nuovo tipo di disoccupazione, che potremmo definire di carattere tecnologico, derivante dal processo di automazione, non ritengono loro che si possa già cominciare ad immaginare nuovi moduli di impiego della manodopera, caratterizzati, ad esempio, da una maggiore flessibilità? Questa maggiore flessibilità potrebbe essere data ad esempio dal *part time*.

E ancora: visto che in Italia siamo in presenza di un forte processo di ristrutturazione produttiva, ma non in presenza di una ripresa economica, non si pone, a nostro avviso, l'esigenza di una diversa ripartizione del lavoro esistente tra più soggetti, magari attraverso una riduzione dei tempi di lavoro? Questa riduzione dei tempi di lavoro va vista certamente come un miglioramento delle condizioni di lavoro, ma in questo caso ha la funzione di mezzo per ripartire una data quantità di lavoro tra più soggetti. Il che comporta, naturalmente, che alla riduzione dell'orario di lavoro si accompagni anche la riduzione del salario e che essa dovrà essere impostata in modo da non contraddire il principio della massima efficienza. È un tema, questo, oggetto di dibattito non solo in Italia, ma anche a livello europeo.

Da ultimo, desidero chiarimenti circa il problema della riorganizzazione del mercato del lavoro. Credo che una politica industriale che si ponga l'obiettivo di sostenere l'innovazione e lo svilyppo con criteri nuovi, non possa prescindere da una riorganizzazione degli strumenti per la gestione pubblica del mercato del lavoro, dal collocamento alla formazione professionale, dal controllo della mobilità, alle agenzie e agli osservatori del lavoro. Sono problemi di cui si discute da anni e credo che i tempi siano ormai maturi perchè questa riforma trovi attuazione. È su tali problemi che chiedo il vostro parere.

BAIARDI. Sarò molto breve, anche perchè gran parte dei concetti che volevo esprimere e della domande che avevo in animo di porre sono state contenute negli interventi precedenti.

Credo che sia fuori di ogni dubbio il considerare l'economia come una scienza esatta, anche se siamo in presenza di una difficilmente prevedibile. Ogni volta che si fa una previsione economica, si pone infatti la condizione del «con che»: si fa una previsione «con che» si realizzino determinati fattori. Quando questi fattori mancano le previsioni debbono essere modificate.

Il tema specifico sul quale volevo intrattenermi è quello sollevato dal presidente Rebecchini. In generale c'è una convinzione comune che parte dal presupposto che lo sviluppo di carattere tecnologico comporti una diminuzione degli addetti dell'industria e – aggiungo io – dell'agricoltura e del commercio, vasto che una fase calante del processo tecnologico riguarda tutti i settori dell'economia. Si dice anche che questo sviluppo tecnologico produca a sua volta uno sviluppo del cosiddetto «terziario».

Anche se l'ho detto in altre circostanze, vorrei riprendere oggi questo argomento. A proposito del terziario non è che si abbia tutti le

idee molto chiare su che cosa s'intende in senso stretto per terziario (alcuni intendono il commercio, alcuni settori del commercio alberghiero) e quando si fanno queste previsioni, che sono poi delle constatazioni che tocchiamo anche noi con mano, in generale ci si riferisce a quello che è capitato o sta capitando anche in altre nazioni (generalmente si guarda agli Stati Uniti, al Giappone, alla Germania, un po' meno alla Francia). A questo riguardo ci sono delle regole fisse che valgono sia per una società ad economia libera, sia per una società ad economia socialista, però ci sono grossi margini in cui non si possono fare previsioni. Ritengo che questo confronto vada fatto in modo molto relativo, anche perchè non stiamo confrontando due cose uguali; mentre per quanto riguarda gli Stati Uniti e un pò meno per la Germania e il Giappone il processo di carattere industriale è completato, non so se possiamo dire la stessa cosa per il nostro paese; basterebbe pensare al grosso ritardo che lamentiamo in alcuni settori, per esempio quello dei trasporti e quello dell'energia, e a questo punto occorre inserire il discorso del Mezzogiorno. Ci sono state nazioni che in 40 anni si sono risollevate dalla guerra: Israele in 40 anni è riuscita a trasformare il deserto in un giardino, noi il Mezzogiorno, almeno per alcune zone, lo abbiamo trasformato in un deserto. Vi chiedo se questo processo industriale del nostro paese si può considerare completato per cui valga il confronto e le analisi che si fanno per altre società di carattere industriale che a mio avviso si trovano a un livello diverso.

Sia pure a livelli diversi questo processo va avanti, anche da noi, e le innovazioni di carattere tecnologico hanno comportato una diminuzione della manodopera nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura, però non si può non costatare che queste innovazioni tecnologiche producono anche una diminuzione della ricchezza che viene prodotta. La riflessione che pongo a me stesso e al vostro istituto è questa: passati i primi anni in cui si richiedono grossi investimenti e notevoli spese di ammortamento, i bilanci delle aziende che si sono incamminate su questa strada presentano aspetti positivi e allora il grosso nodo che dobbiamo sciogliere è quello di una diversa ripartizione di questa ricchezza, di questi margini che vengono prodotti in tutti i settori. Il discorso è alquanto relativo perchè non è detto che ultimata una fase ne inizi di colpo un'altra: la cosa più probabile è che le due fasi vadano avanti per un periodo contestualmente. Penso anche io che uno dei settori da guardare con maggiore attenzione sia quello dei servizi, il quale è vero che non produce ricchezza, però se ben organizzato può aiutare a produrre ricchezza. Basterebbe pensare al grosso problema del tempo libero. Oggi la vita di ogni individuo è al 50 per cento tempo libero e allora è chiaro che in questo settore si aprono grosse possibilità d'intervento.

Più che delle domande sono delle riflessioni che desidero sottoporre alla vostra attenzione.

PETRILLI. Voglio approfittare di due interventi che ho ascoltato, quello del senatore Volponi e quello del senatore Romei, per dire il mio punto di vista e conoscere quello dell'Istituto. Il senatore Volponi ha detto che la politica industriale non è tutta la politica economica dello Stato. Potrei aggiungere che lo è sempre meno, a mio avviso, perchè ci

stiamo indirizzando sempre più verso una società di servizi, nella quale il peso della politica industriale potrebbe essere minore. Cito l'esempio degli Stasti Uniti, dove su cinque persone della popolazione attiva, una produce beni e le altre quattro producono servizi. Preciso che il grado di produttività di quell'una deve essere quindi così elevato da mantenere i servizi. Non attribuirei questo risultato soltanto alla politica della ricerca, che naturalmente contribuisce in maniera molto elevata a questa produttività avanzata, ma anche ad una capitalizzazione estremamente intensa, che avviene a livello della politica industriale degli USA e del Canada. Essa consente dunque una grande produttività, ma contemporaneamente una notevole riduzione degli organici. Noi qui, in Europa, in particolare in Italia, stiamo assistendo alla prima parte di questo fenomeno, stiamo cioè assistendo alla riduzione degli organici, ma non alla possibilità di creazione del terziario. La realtà è che noi non abbiamo i mezzi capitalistici di cui dispongono gli Stati Uniti, non abbiamo nemmeno la loro capacità di richiamare capitali da altri paesi, e neanche la loro capacità di scaricare sugli altri il proprio disavanzo interno. La risposta a questo punto, secondo me, è quella di ritrovare noi stessi una dimensione coerente per il confronto; o troviamo una dimensione che ci consenta di fare politiche a livello europeo o non potremo far nulla.

Convengo quindi con la necessità di non assistere passivamente a questa trasformazione della società, ma non credo che basti porci il modello degli Stati Uniti, perchè siamo in una situazione profondamente diversa. Il problema riguarda invece la riduzione, almeno nel breve periodo, della durata del lavoro. Personalmente, vorrei dire che sul piano nazionale questo discorso è assurdo e disperato per due ragioni fondamentali: innanzi tutto, perchè le fabbriche non sono dove è la massa dei disoccupati, e se quindi dovessimo risolvere il problema della disoccupazione creando nuovi posti e riducendo l'orario di lavoro, dovremmo assistere ad un nuovo esodo spaventoso di popolazione dalle regioni dei disoccupati alle regioni in cui esiste la possibilità di creare posti di lavoro; in secondo luogo,c'è il problema di pagare i nuovi costi della manodopera, perchè se si debbono pagare maggiori salari per un 10-15 per cento oltre quelli già pagati per produrre la stessa quantità di beni, o li paga la fabbrica, o li paga il salario degli operai precedenti, o li paga la collettività.

Un discorso che appare dunque in termini disperati sul piano nazionale diventa invece possibile sul piano comunitario, laddove cade ogni elemento di concorrenzialità ed ognuno «stringe un po' la cintola» a vantaggio dei fratelli più poveri, cioè dei disoccupati. Quello che quindi risulta impossibile sul piano nazionale diventa probabilmente una grande possibilità sul piano comunitario.

A questo punto, vorrei conoscere il parere dell'ISCO su questo fatto: è confrontabile la situazione nostra con quella americana? E questo problema dell'occupazione si può porre in termini nazionali o richiede un impostazione diversa?

FOSCHI. La tentazione di allargare il discorso è forte, ma cercherò di resistere, limitandomi ad alcune domande che si riferiscono fondamentalmente alla manodopera. Necessariamente si dà luogo

sempre più di frequente a processi di prepensionamento degli addetti nell'industria, ma vorrei sapere se questo fatto, che capisco essere dettato da necessità stringenti, congiunturali, è compatibile e in che misura con la riforma del sistema pensionistico che prevede un innalzamento dell'età pensionabile nel tempo, e quindi sapere che costi può avere una operazione del genere, e che riflessi può determinare il prepensionamento massiccio sull'incremento, anzichè sullo snellimento, del cosiddetto lavoro sommerso. È infatti ovvio che non possiamo pretendere che si mettano in pantofole davanti alla televisione lavoratori di 50 anni!

La seconda osservazione si riferisce al ruolo che secondo l'ISCO può svolgere il movimento cooperativo, e nella fattispecie mi riferisco alla cosiddetta «legge Marcora» per le industrie in crisi ripresa da questo Governo anche se non è stata ancora esaminata dal Parlamento. vorrei sapere qual è il vostro pensiero anche sull'applicazione della trattenuta dello 0,50 per cento sui salari che dovrebbe essere gestita anche dal movimento sindacale e quindi dar luogo ad una sorta di nuove relazioni industriali.

L'ultima domanda attiene alla formazione professionale. Siamo di fronte ad una legge-quadro della formazione professionale, e come tutti sappiamo, quest'ultima è di competenza esclusiva e prioritaria delle regioni. In questa crisi acuta del sistema industriale (potrei anche riferirmi ad altri settori a proposito della formazione professionale, ma mi limito a questo settore), secondo voi, questo regime di competenza esclusiva delle regioni è in grado di far compiere un salto di qualità sia alle giovani generazioni sia alla trasformazione dei profili professionali di certi livelli della manodopera meno giovane? In un contesto regionale in cui, quanto meno vi è contraddittorietà, spezzettamento, settorialità e a volte ripetitività negli interventi (non sono molto ottimista!), e nel quale si sciupano delle risorse, quando invece basterebbe fare delle ricerche molto facili per evitarlo, come si colloca la formazione professionale? Vorrei fare un esempio molto banale: se si organizzasse un corso di un determinato profilo professionale e si andasse poi a riscontrare quanti degli allievi di questo corso si siano poi effettivamente occupati in quel settore professionale, si rimarrebbe fortemente delusi. Secondo me, in una fase di trasformazione economica, dell'industrializzazione in crisi, la formazione professionale è un fatto fondamentale, per cui mi domando (senza prospettare un ritorno al centralismo e quindi fare il regionalista pentito), se oggi non sia il caso di governare questo processo anche mediante maggior coordinamento a livello centrale nel senso di un collegamento nazionale del Governo con le regioni.

LEOPIZZI. Vorrei rivolgere ai nostri graditi ospiti di oggi due domande partendo da una valutazione fatta dal dottor Cipolletta il quale, accennando all'apporto che potrebbe dare la domanda pubblica in una visione di recupero industriale e di divisione generale dei problemi, ha fatto subito seguire la considerazione che essa sarebbe difficilmente gestibile in una situazione della finanza pubblica come quella che stiamo vivendo. Ora, noi repubblicani siamo sempre stati

sensibili a questo problema, come del resto altre forze politiche qui presenti. Da un po' di tempo, però, sta sorgendo in noi un dubbio: non vorremmo che, sostenendo che il risanamento della finanza pubblica sia urgente e non più eludibile, si finisca con il dimenticare altri aspetti, pure importanti. La Confindustria, ultimamente, ha accentuato anche lei i riferimenti alle gravi conseguenze prodotte dal disavanzo pubblico. Vorrei sapere il vostro parere –, e cioè se anche voi riteniate che la situazione della finanza pubblica, il costo del lavoro e la riduzione dell'inflazione siano problemi che vanno riesaminati in una visione armonizzata complessiva. Inoltre, considerati i dati che anche voi in questa occasione avete ribadito, e cioè che, malgrado la riduzione dell'inflazione, i salari in termini reali sono aumentati di più di quanto percentualmente siano aumentati in altri paesi della Comunità economica europea a tasso d'inflazione dimezzato rispetto al nostro, vorremmo sapere come e dove pensiate si possa creare nuova ricchezza, visto che tutti concordiamo sul fatto che soltanto creando nuova ricchezza, si potrà creare nuova occupazione.

VETTORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei innanzitutto sottolineare che quasi tutti gli interventi dei miei colleghi (ma principalmente quelli dei senatori Volponi, Romei e Petrilli) hanno messo in evidenza la nostra *forma mentis*, che è quella di essere purtroppo portati alle grandi previsioni per tentare delle grandi scelte che si dimostrano sempre più difficili e rischiose. Vorrei inoltre dare atto ai nostri ospiti del valore in cui vengono tenute le loro pubblicazioni e le loro fatiche, non soltanto da coloro che fanno parte di questa Commissione ma anche da operatori pubblici e sociali minori che le richiedono continuamente nella speranza che il vostro osservatorio e le vostre elaborazioni costituiscano un portolano economico, indicativo in termini concreti ed operativi. Alcuni consiglieri comunali mi chiedono ad ogni scadenza le vostre documentazioni in quanto intendono ricavarne qualche indicazione che, purtroppo, rimane nella logica del pianeta politico, che noi abbiamo qui rappresentato questa mattina, con la ricerca di una società di tipo diverso da quella alla quale siamo stati abituati, nella quale siamo cresciuti e dalla quale siamo stati anche condizionati.

Vorrei porle una domanda provocatoria. Ho avuto l'impressione che gli italiani non amino più tanto l'industria e ho l'impressione che tra le vostre tabelle ne manchi una che il più modesto operatore ha sempre in mente: quanto si possa investire, quanto ci si possa indebitare e a quali condizioni per eliminare i 22-27 milioni di lire annui di costo di un dipendente. Sappiamo che una persona di 22-27 milioni non è un investimento di 22-27 milioni (cito i due limiti del costo annuo di un operaio dell'industria) ma è un autentico investimento nel momento in cui quella persona viene – come dicono i critici – sposata senza possibilità di divorzio. Non parliamo poi dei livelli direzionali, anche se so che così dicendo mi attirerò la loro ire, in quanto sono 110 mila i dirigenti industriali, ma temo che tra questi ci siano molti caporali che non hanno avuto il campo di battaglia per guardagnarsi i galloni di generale, mentre molti sono passati rapidamente ai galloni di colonnello e poi di generale con la concorrenza industriale, dovuta

all'ampliamento delle piccole imprese nei confronti della dimensione media che era necessaria.

Il grande interrogativo che noi ci poniamo a livello di questa Commissione ha fondamento nel maggior tempo libero e nella ricerca di modelli diversi ed io sono anche d'accordo con il collega Petrilli che noi non possiamo avere di mira soltanto gli Stati Uniti. È un caso strano che proprio oggi il Corriere della Sera porti un *reportage* che mi ha dato (e non voglio darmi delle arie ma semplicemente sottolineare il pessimismo che mi pervade) la conferma dell'impressione che avevo avuto due anni fa in Silicon Valley, quando ho visto che si andava avanti con le donne a metà paga espulse dall'industria aeronautica e con persone che facevano lavoretti da donna a metà paga, che venivano magari dal Messico o da altri paesi confinanti. In quella occasione ho pensato che il primo «giapponese» che fosse arrivato dall'Europa, intendendo un artigiano svelto che adoperi la conoscenza dell'inglese non per fare la guida turistica ma per apprendere qualcosa di nuovo, avrebbe copiato e sarebbe riuscito a far andare avanti queste cose che, se pure sono messe tra le prugne di California, possono stare anche in mezzo alle albicocche in Campania o in altri posti. Infatti oggi si comincia ad ipotizzare e a vedere un tramonto della primogenitura o della priorità anche dell'episodio del fenomeno Silicon-Valley.

Ritengo che in tutto il fenomeno ci sia abbastanza materiale cerebrale e che quindi la strada sia abbondantemente aperta, anche perchè dopo aver adottato tutte quelle argomentazioni che abbiamo applicato alle automobili, se non altro per ottimizzare il processo a combustione interna, dovremmo estenderle a tutti i processi produttivi, ma saremo obbligati a modificare la struttura materiale brutta e pesante della nostra industria, in quanto non è possibile passare dalla meccanica alla elettromeccanica, e poi direttamente all'elettronica senza cambiare tutta la parte che sta a valle nel processo produttivo.

Siamo tutti d'accordo che bisogna sostenere di sicuro la transizione dell'industria (come hanno affermato il Ministro e molti altri) e la innovazione dei mercati, dei prodotti e anche dei processi. In particolar modo noi studiamo la politica industriale non staccata in termini globali dalla vita o comunque dallo sviluppo e dalla politica economica in generale di un paese, ma siamo sempre condizionati dai due livelli, quello dello sviluppo *tout court* e quello delle immediate conseguenze o dei legami con l'occupazione. Tutto ciò rende quasi impossibile le grandi scelte e da ciò qualche volta nasce un po' di delusione e un senso di impotenza in coloro che seguono con diligenza i vostri studi, che hanno un indubbio valore e che vengono completati da parte di grandi organizzazioni con indagini e studi di fattibilità *ad hoc;* ma dai piccoli operatori vengono visti soltanto come un arricchimento culturale in quanto essi hanno il problema quotidiano e la preoccupazione di dover andare avanti.

Fatta questa premessa, la domanda che volevo sottoporre alla vostra attenzione è questa: ritenete che siano possibili delle incentivazioni automatiche e generalizzate per gestire queste doppie necessità: della transizione e della innovazione? Cerco di essere più concreto: la nostra legislazione è una legislazione che comincia ad essere macchinosa. Pensate ai casi più clamorosi e generalizzati, che si verificano anche

nelle regioni più efficienti, in cui viene stabilito, con un provvedimento della Camera di commercio o delle regioni o delle province o di qualche consorzio, un contributo, per esempio per ridurre il costo delle operazioni di *leasing* che viene liquidato normalmente quando è finita l'operazione *leasing*, e al riferimento che ha fatto adesso il collega Petrilli alla capitalizzazione insufficiente dell'Italia. Recentemente un direttore di banca, che pur non facendo la grande finanza si occupa delle imprese e sta sempre in prima linea, mi ha detto che tra non molto avremo le aziende capitalizzate e le aziende sottocapitalizzate nettamente distinte. Quelle sottocapitalizzate spariranno inesorabilmente perchè noi non applichiamo il *prime rate* ma qualcosa di più man mano che aumenta il rischio (il che significa arrivare dal 19 al 29 per cento). Quelle capitalizzate condizioneranno anche noi, come mi diceva questo direttore di banca, abbastanza isolato ma non meno attendibile e sensibile all'andamento dell'economia.

Mi chiedo allora se sia possibile generalizzare le incentivazioni automatiche per il sostegno alla transizione e per l'innovazione dei mercati, lasciando fare alle imprese, che di moltiplicano e che, nonostante la rigidità sindacale, si adeguano alle situazioni perchè devono sopravvivere. Ad esempio, si può arrivare ad una generalizzazione dell'IVA negativa sugli investimenti oppure ad una specie di fiscalizzazione degli oneri finanziari?

Se una banca, di fronte ad un bilancio veritiero, verifica che c'è un 7 per cento di oneri finanziari che non permettono di andare avanti, chiede altre garanzie per concedere il credito e chiede per di più che la redditività dell'impresa sia ristabilita, mette in crisi l'azienda. Infatti per assolvere a queste condizioni sono necessari maggiori investimenti e tutti sapete quant'è difficile trovare in Italia quattrini o prestiti e capitali di rischio. L'alternativa è di prendere denaro assistenziale a medio termine, con tutta l'istruttoria di cui purtroppo conosciamo le lungaggini. Allora, le aziende che hanno il 10 per cento di oneri finanziari sono da eliminare? Credo che un'analisi possa essere fatta e che una ipotesi come quella di raggiungere la capitalizzazione in termini surrettizi, attraverso benefici di ordine fiscale, possa essere proposta.

Siamo alla ricerca di qualche indicazione che sia valida per la sua semplicità e per la sua automaticità di applicazione, che certo eliminano molte contraddizioni.

Non parlo poi delle imprese che per loro natura debbono acquistare molte materie prime ad elevati tassi di IVA e che vendono a tassi di IVA molto più bassi. Si tratta di aziende perennemente in credito nei confronti dello Stato e mostrano un aspetto della disfunzione dell'apparato fiscale. Le banche sono prontissime ad anticipare il credito, purchè vi sia anche una polizia fidejussoria e ai tassi che fissano loro. Le aziende si accollano queste polizze che diventano norevolmente più pesanti del costo del lavoro.

Voi studiate i processi economici da un osservatorio qualificato, con la disgregazione e addirittura quasi con l'accettazione di quella che qualcuno chiama ancora la produzione «sommersa», ma la considera «emersa», per evidenti ragioni. Infatti, l'evasione totale, la clandestinità completa durano poco e poi è necessario porre una etichetta all'attività;

una etichetta che forse le statistiche non apprezzano ma che ha una sua validità economica ed un suo proprio ruolo all'interno del nostro mondo produttivo.

La domanda fondamentale è proprio questa: possiamo riuscire a portare avanti con elementi surrettizi una politica che ci consenta di sostenere la transizione e contemporaneamente l'innovazione, senza approvare ogni volta una legge, che abbia bisogno di un regolamento di applicazione e di un'aggiornamento semestrale? Questo aggiornamento dovrebbe riguardare i settori tecnologicamente avanzati, da sistemare magari con un 20 per cento di contributi a fondo perduto, che corrisponde appena alla prima rata di una operazione di *leasing:* faccio questo esempio per far capire la modestia dell'intervento, nonostante il suo peso sul bilancio dello Stato. Occorre far sì che il settore trovi dentro di sè le ragioni automatiche per un utilizzo di questi benefici che dovrebbero essere di carattere semi-indiretto.

Credo che questa possa essere la vera innovazione di fronte alla cancellazione della politica assistenziale che fatalmente deve porre al vertice gli investimenti e subito dopo l'occupazione. Purtroppo, nessuno dei contratti fatti con il finanziamento agevolato da parte di nessuna delle imprese che sono nate ha mantenuto le promesse e le speranze suscitate nel momento in cui si parlava di far entrare centinaia di persone nei posti di lavoro.

Riguardo a questa occupazione, ho dei dubbi per quanto riguarda la sua adattabilità all'uomo, per ragioni di natura se vogliamo geografica, culturale, ma soprattutto economica, avuto riguardo della collocazione dell'Italia nel mercato internazionale del lavoro, dove continuiamo a proporre dei magnifici *exploit* che ci fanno mantenere il contatto con paesi molto più avanzati di noi, ma registriamo ed infliggiamo anche delle cocenti delusioni, con le esportazioni sporadiche, senza assistenze, direi quasi di rapina. Dal lato delle esportazioni infatti non mi sembra si possa parlare di una presenza costante che abbia, tra gli alti e i bassi, una linea di tendenza ben definita.

La domanda che poniamo è questa: riusciamo ad inventare uno strumento che metta in moto il sistema con incentivi di ordine automatico, che abbiano precise connotazioni e che siano autogestibili, sia pure con adeguati controlli?

PRESIDENTE. Terminato il ciclo di domande, prego i nostri ospiti di rispondere, anche se mi rendo conto del gran numero di temi toccati. In ogni caso, qualora oggi non fossero in grado di fornirci dati precisi su taluni aspetti, potranno farlo in seguito inviandoci dei documenti, se lo riterranno opportuno.

GUIDOTTI. Onorevole Presidente, inizio rispondendo alla sua prima, fondamentale domanda: ammesso che sia possibile aumentare l'occupazione soltanto nel terziario, in quali settori potranno verificarsi i maggiori sviluppi? Trattasi, evidentemente del problema generale dello sviluppo dell'occupazione anche in presenza di una flessione occupazionale nell'industria, che è stato posto anche da molti altri senatori.

A mio avviso, i settori del terziario che possono essere maggiormente interessati ad un aumento dell'occupazione sono innanzitutto quelli

che possono essere definiti i «servizi industriali centralizzati». Prima l'industria, normalmente, completava nel suo interno tutto il ciclo produttivo; dall'acquisto delle materie prime, alla lavorazione del prodotto in fabbrica, alla vendita di questo, al *marketing*. Tutti gli addetti a queste operazioni venivano indicati come occupati nell'industria, anche se non facevano un lavoro di fabbrica. Ora si assiste invece ad una frammentazione delle varie fasi produttive. Infatti, c'è oggi spesso un'azienda che si occupa dell'acquisto delle materie prime mentre altre aziende si occupano del *marketing* e della vendita del prodotto. Specie quando si tratta di piccole o medie industrie, le fasi del processo produttivo sono frammentate al massimo. Le stesse fasi della lavorazione sono, in alcuni casi, effettuate presso aziende diverse.

Molti degli addetti creati dallo sviluppo della produzione figurano in tali servizi centralizzati, che sono comuni ad un gruppo di industrie. Questo è un settore che si sta espandendo in misura molto considerevole. Basta pensare all'industria tessile di Prato. Specie per quanto riguarda l'acquisto delle materie prime e l'esportazione dei progetti, tali attività tendono sempre più ad essere effettuate non dalle singole imprese produttive ma da servizi centralizzati che lavorano per conto di numerose medie e piccole imprese.

In altre parole, si conseguono così i vantaggi della grande dimensione nei servizi, conservando frammentato il processo produttivo. Questo ha fatto, in molti casi, la fortuna della media e piccola industria italiana. Ed è anche un fatto con rilevanza statistica, poichè prima gli addetti a tali servizi statisticamente figuravano nell'industria, mentre ora, dato che questi servizi sono forniti, indipedentemente, da un'azienda che li fornisce all'industria, essi figurano come servizi commerciali, come servizi informativi o di gestione e pertanto la maggiore occupazione la troviamo nei servizi centralizzati.

PRESIDENTE. Il che determina economie di scala.

GUIDOTTI. Certamente. Anzi, si determinano economie di scala, proprio e soltanto in quelle operazioni in cui sono necessarie le economie di scala, conservando la piccola dimensione in altri tipi di operazioni.

POLLIDORO. Il fatto è che non è così diffuso come sarebbe necessario.

GUIDOTTI. È fortunatamente un fenomeno in continua diffusione la provincia italiana si è industrializzata in questo modo: le Marche, l'Abruzzo, in genere il cosiddetto tipo di sviluppo adriatico, il Veneto, l'Emilia-Romagna, alcune province della Lombardia e dello stesso Piemonte e perfino alcune zone del Mezzogiorno.

Passando ora agli altri settori del terziario destinati, a mio avviso, a fornire maggiore occupazione, è facile ricordare tutti i servizi per il tempo libero, compreso il turismo, che è destinato ad occupare una massa crescente di persone.

Ricordo poi i servizi finanziari e assicurativi che stanno cambiando qualità e tipo, a cominciare dal *leasing*, e da numerosi altri tipi di servizi

di intermediazione finanziaria al di fuori del sistema bancario tradizionale. Vi sono poi i servizi sostitutivi di quelli familiari; sempre è accaduto che con il progresso molti servizi che si facevano in famiglia siano stati in seguito acquistati al di fuori di essa. Basta ricordare, al riguardo, lo sviluppo di mense e ristorazione collettiva. Ricordo, ancora, i servizi di manutenzione; con l'aumentare delle macchine, sempre in numero maggiore a disposizione delle famiglie, occorre una manutenzione continua che sviluppa un artigianato fiorentissimo e questo aumenta sempre di più con l'aumentare del tenore di vita e del progresso tecnico.

Non ho citato il commercio, ma è mia opinione che in questo settore non possa accadere molto di più di quello che è già accaduto; anzi, con lo sviluppo della grande distribuzione potrebbe esserci una diminuzione dell'occupazione.

CIPOLLETTA. Per quanto riguarda l'occupazione, il presidente, Guidotti ha già espresso l'opinione dell'istituto; mi permetterei di aggiungere, per quanto riguarda l'occupazione nei servizi, che occorre distinguere fra i servizi alle imprese e i servizi alle persone. I primi stanno crescendo in maniera molto importante ma, se si fa un saldo complessivo tra la caduta dell'occupazione nell'industria e l'aumento dell'occupazione nei servizi alle imprese, probabilmente il saldo è nullo. Questo significa che i servizi all'impresa, se sono importantissimi, non sono quelli che determinano un incremento dell'occupazione molto consistente, ma serviranno essenzialmente ad assorbire in maniera più qualificata occupazione industriale e a far conoscere quell'importante rapporto fra valore della produzione e numero degli addetti, che è poi lo strumento attraverso il quale l'economia produce ricchezza. Ma, se cresce questo rapporto, saranno soprattutto i servizi alle persone che svolgeranno la funzione di aumento dell'occupazione. Difatti, malgrado la difficoltà a fare dei confronti internazionali, anche negli USA si nota che crescono in maniera molto forte e soprattutto quelli che vengono considerati servizi tradizionali, a esempio i servizi per il turismo, i servizi di commercializzazione e assistenza alla commercializzazione, i servizi per gli anziani (che oggi in Italia non abbiamo e per i quali siamo molto indietro rispetto ad altri paesi).

Evidentemente il problema si ricollega a quello del finanziamento di questi servizi; è logico che se si pensa a finanziamenti di tipo pubblico, questi servizi hanno poca possibilità di svilupparsi in Italia; ma, se ci si riferisce al processo di miglioramento della produzione - che è poi la via attraverso la quale si produce ricchezza - allora è la crescita della produttività, quindi l'aumento del prodotto per addetto che si determina nel settore industriale, quello che dovrà finanziare la crescita di occupazione nei servizi alle persone. Quindi è necessario che avvenga questo travaso di ricchezza tra un settore che produce produttività e un settore che sviluppa soprattutto l'occupazione.

Per quanto riguarda le prospettive dei prossimi anni, con riferimento ai paesi industrializzati, il quadro internazionale si presenta incerto, perchè si assiste a tendenze diverse rispetto a quelle che avevamo visto in passato (mi riferisco agli anni Settanta). Mentre in passato si immaginava che la crescita produttiva sarebbe stata limitata,

oggi siamo in un periodo in cui la crescita è relativamente più forte. Vediamo quello che sta avvenendo negli USA dove, anche se ci sarà un certo rallentamento, il rischio di una recessione prolungata è abbastanza lontano. Se lo sviluppo in America sarà nei prossimi anni del quattro-cinque per cento, nella peggiore delle ipotesi si immagina un tasso di crescita del due-tre per cento, a questo punto interverrà l'Europa con un tasso di sviluppo relativamente più forte. Quindi davanti a noi abbiamo un periodo di crescita più sostenuto di quello che immaginavamo venti anni fa e questo è abbastanza importante anche per fare delle considerazioni sulla politica industriale.

Ma, al tempo stesso, la congiuntura sarà disegnata dai movimenti delle valute: ed è questo un elemento da tener molto presente. Abbiamo in questo momento una crescita del dollaro molto forte, ma è probabile che questa venga sostituita, in un prosimo futuro, da altre fluttuazioni verso in basso del dollaro.

Se questo avverrà, la lira si sgancerà in parte dal sistema monetario europeo, perchè è evidente che, se il dollaro perderà forza, i capitali torneranno in Europa, molto probabilmente in Germania e, quindi, il marco tedesco tenderà ad apprezzarsi e anche nei confronti della lira. Questo significa che la politica congiunturale dei prossimi anni dovrà essere molto attenta alla fluttuazione dei cambi e, dal punto di vista del cambio, tendenzialmente restrittiva, qualunque siano le situazioni che si determinino. Se oggi il dollaro è forte, dobbiamo mantenere i tassi di interesse relativamente elevati appunto perchè il dollaro è forte. Se un domani il dollaro dovesse diventare debole, dovremmo comunque mantenere i tassi di interesse relativamente elevati perchè sarà il marco ad essere forte. Quindi, in ogni caso, avremo dei condizionamenti della politica monetaria che deriveranno dal cambio.

È evidente che una politica monetaria di alti tassi di interesse provoca effetti sul sistema produttivo. In questo caso, se si ritiene che un alto tasso di interesse costituisce un fattore negativo per lo sviluppo degli investimenti, occorrerà anche pensare a questo tipo di condizionamento. Se si ritiene invece che un alto tasso di interesse può essere un fattore di allocazione delle risorse verso settori più remunerativi, bisognerà allora favorire questa funzione che ha giocato, nel corso degli ultimi anni, un ruolo importante non solo in Europa, ma anche e soprattutto negli Stati Uniti, se è vero che in questo paese vi è una ripresa, malgrado l'elevato costo del denaro, nella misura in cui un costo del denaro elevato ha convogliato i capitali verso settori produttivi che avevano capacità di profitto più elevate.

Se è vero che nel futuro si dovrà prestare molta attenzione al mercato dei cambi ed alle politiche congiunturali, e quindi alla bilancia dei pagamenti, mi sembra allora opportuna l'osservazione che è stata fatta sull'aumento della dipendenza dell'estero da parte dell'economia italiana. L'industria italiana, essendo in questo momento fortemente integrata con l'estero, subisce in maniera accentuata fluttuazioni che si determinano sia sul mercato dei cambi sia sulla bilancia dei pagamenti.

Questo processo di internazionalizzazione che abbiamo sottolineato, comunque, se da un lato è un vincolo in più (e questo lo dobbiamo ammetere, dal momento che non possiamo ricorrere facilmente alla svalutazione della moneta), dall'altro indica che la nostra dipendenza

dall'estero è mutata. Un tempo infatti si importavano essenzialmente materie prime (rame e petrolio) e si era sotto il «ricatto» di chi le esportava; oggi importiamo anche componenti importanti o perchè hanno un contenuto tecnologico che noi ancora non riusciamo a produrre (e quindi se non importiamo questi componenti saremmo tagliati fuori dalla competitività internazionale), oppure perchè vengono prodotti in paesi in cui i costi di produzione sono estremamente bassi, e noi dobbiamo acquistarli perchè altrimenti la nostra competitività, se li producessimo all'interno a costi molto elevati, non riuscirebbe a mantenersi ad un livello adeguato.

Quindi, se la nostra dipendenza dall'estero è fortemente cresciuta, è però anche migliorata al tempo stesso la qualità della nostra produzione. Se è vero che siamo dipendenti dall'estero in certi settori, è anche vero che ci siamo spostati verso produzioni a più alto valore medio. Questo del valore della produzione è uno dei punti cui occorre prestare maggiore attenzione. Se un paese riesce a spostare la propria industria verso produzioni il cui valore medio unitario è relativamente alto, riesce anche a difendere la propria bilancia dei pagamenti e a remunerare i propri fattori interni di produzione in maniera soddisfacente, tale da ridurre il vincolo con l'estero. Nel passato abbiamo tentato di ridurre il vincolo esterno vendendo maggiori quantità a prezzi più bassi per importare minori quantità a prezzi più elevati: infatti, quando si svaluta si vende all'estero un maggiore numero di beni per acquistare la stessa quantità di petrolio o di beni che si importano. Un paese in questa maniera si impoverisce; se invece riuscisse a vendere di meno in termini di quantità, ma in maniera più remunerativa, potrebbe acquistare all'estero più beni, e riuscirebbe a migliorare il proprio equilibrio interno e a difendersi di più.

Molte domande hanno fatto riferimento al problema dello sviluppo dell'occupazione, sia con riferimento ai servizi, sia con riferimento alle condizioni e alle politiche necessarie per favorire questa occupazione. La verità è che effettivamente, quando si parla di politica industriale o di rapporti tra politica congiunturale e struttura industriale, se ne parla in maniera impropria, almeno nella misura in cui ci si riferisce al solo settore dell'industria. Quando si parla di politica industriale, credo si debba parlare soprattutto di politica verso le imprese ed in questo senso va intesa – secondo me – la raccomandazione del senatore Volponi quando egli invitava a far attenzione non soltanto all'industria, ma anche al complesso delle attività che stanno intorno all'industria e che riguardano i servizi.

Su questo punto siamo abbastanza d'accordo, così come siamo d'accordo sul problema della programmazione della domanda pubblica che pure è stato sollevato da altri interventi, tenendo però conto di alcune considerazioni. Innanzitutto, occorre rendersi conto del fatto che la domanda pubblica non è solo e necessariamente costituita dalle grandi opere pubbliche; forse nel passato è stata questa la via giusta per ottenere certi effetti sul sistema economico, ma oggi domanda pubblica può significare anche e soprattutto attività di regolamentazione, imposizione di *standars*, di marchi di qualità e di controlli nella produzione, nonchè di norme di garanzia che riguardano l'acquisto e la fornitura di determinati prodotti.

In secondo luogo, la domanda pubblica non va vista soltanto come grandissime opere isolate, ma come modernizzazione di tutto l'apparato pubblico e delle sue strutture. Un esempio può essere costituito dal settore dei trasporti: chiunque viaggia in Italia può benissimo rendersi conto del fatto che non solo i treni sono arretrati, ma addirittura le stazioni sono inadeguate. Se si guardano altri paesi si vede che le stazioni hanno...

VOLPONI. È uno scompenso dovuto alla politica fatta solo per l'industria nel nostro paese!

CIPOLLETTA. Non sono molto informato in materia ferroviaria, però se fosse possibile fare un piano per riformare tutte le stazioni italiane introducendo sistemi di comunicazione più moderni...

VOLPONI. Abbiamo praticamente abbandonato le ferrovie! Non ci sono stati nelle ferrovie gli investimenti realizzati in altri settori.

CIPOLLETTA. Questo vale per le ferrovie, ma può valere anche per gli aeroporti!

VOLPONI. In Giappone le stazioni ferroviarie sono costituite da quattro palafitte con una tettoia e basta, però hanno tutte delle strutture moderne. Non è tanto un problema di edifici!

CIPOLLETTA. Infatti non è un problema di investimento, ma di modernizzazione, per non parlare poi della arretratezza esistente nella burocrazia, quindi nelle strutture pubbliche vere e proprie.

Sono questi i settori nei quali bisogna intervenire e forse si tratta di settori in cui le difficoltà poste dagli squilibri attuali della finanza pubblica sono meno impellenti, perchè si tratta di problemi di organizzazione. Però, non ci si può nascondere che sono anche settori in cui lo squilibrio è molto forte e che non riescono neanche ad organizzarsi (anche se l'organizzazione di per sè comporterebbe un economia piuttosto che una maggiore spesa). È difficile organizzare un settore pubblico in cui lo spazio principale resta quello di «tappare» certi buchi di finanze, un settore pubblico che non cerca invece di produrre servizi per tutta la collettività.

Credo di dover saltare alcune domande in quanto mi è difficile rispondere precisamente su ciascuna di esse. Innanzitutto vorrei affrontare le domande che si riferivano alla possibilità di sviluppare occupazione in Italia attraverso una riduzione degli orari di lavoro e ad un uso più flessibile della mano d'opera. Il problema della riduzione dell'orario di lavoro è stato affrontato da varie parti e, come ha anche sostenuto giustamente il senatore Petrilli, non deve essere visto nei termini di una sola nazione, in quanto nell'ambito di una sola nazione si determinano vantaggi e svantaggi comparati per gli altri paesi tali che, poi, l'effetto ultimo sull'occupazione rischia di essere nullo e anzi può essere addirittura negativo nella misura in cui si perde di competitività.

Deve essere quindi affrontato a livello internazionale anche se, a mio avviso, bisogna distinguere il problema della riduzione dell'orario di lavoro da quello dell'aumento dell'occupazione o almeno non considerarlo connesso in maniera così diretta. Se c'è un legame tra la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento dell'occupazione questo legame è indiretto: esso, cioè, passa attraverso un aumento del prodotto per addetto di quelli che rimangono a lavorare e quindi un aumento della loro domanda che si traduce in un aumento di servizi personali (tempo libero, come è stato definito) che genera nuova occupazione. In questo senso una riduzione dell'orario di lavoro complessivo può dar luogo ad un aumento dell'occupazione ma sembra che sia molto difficile, se non in casi molto particolari, immaginare che all'interno di una stessa unità operativa, la redistribuzione dell'orario di lavoro sia tale da facilitare un aumento del numero delle persone. Tale difficoltà deriva anche dal fatto che oggi ci troviamo di fronte a tali guadagni di produttività nel settore industriale che una riduzione dell'orario di lavoro diventerebbe in primo luogo una riduzione di occupazione, cioè di massa di ore lavorate e un aumento di produttività. Quindi potrebbe essere favorevole per l'impresa ma certo non lo sarebbe per l'occupazione, a meno di non immaginare che l'economia italiana progredisca a tassi di crescita così elevati (sei per cento l'anno), il che, allora, comporterebbe effettivamente un aumento di occupazione; in questo caso non sarebbe stata la riduzione dell'orario di lavoro a favorirlo.

Un'altra domanda che mi era stata posta riguardava il problema del confronto tra gli Stati Uniti e l'Italia e, in particolare, se quest'ultima poteva seguire l'esempio dei primi dove il processo di nuova industrializzazione è molto avviato. Effettivamente l'esempio degli Stati Uniti di America va tenuto presente per chi fa analisi e per chi propone politiche economiche, ma va considerato anche il fatto che l'Italia si trova a dover risolvere vecchi problemi nel momento in cui è costretta ad introdurre innovazione nei settori muovi; inoltre si trova a tendere di risolvere i vecchi problemi in una situazione sfavorevole perchè non ha ancora beneficiato di tutti i vantaggi che la vecchia industrializzazione aveva generato. Basti pensare, per fare un esempio di tipo paradossale, a società molto più arretrate rispetto all'Italia, ad esempio ai Paesi africani che soffrono oggi di processi di urbanizzazione e di inquinamento analogfhi a quelli dei paesi di vecchia industrializzazione, senza aver ancora provato una diffusa industrializzazione. Questi paesi si trovano a dover affrontare i nuovi problemi, non avendo ancora goduto dei vantaggi impliciti nei processi che hanno generato questi stessi problemi. In un certo senso anche l'Italia si trova in questa situazione, dove si sta cercando di smantellare una certa attività industriale ormai vecchia, in quanto ritenuta matura, ma laddove ancora questa attività industriale non si è diffusa in tutto il territorio. Malgrado le isole di industrializzazione che si stanno determinando anche nel Mezzogiorno, quest'ultimo soffre ancora di uno stato di arretratezza molto forte.

La via per cercare di cogliere il vecchio e il nuovo è quella di redistribuire i guadagni di produttività che si determinano in alcuni settori a vantaggio di altri. Dobbiamo tener presente che un settore industriale non si sviluppa abbandonando il vecchio e passando al nuovo immediatamente; occorre prima rendere estremamente produttivo

quello su cui si è specializzati e, con i profitti che si riescono così a conseguire, investire nei nuovi settori. È in questo senso che va considerata in maniera positiva, a nostro avviso, l'evoluzione che la industria italiana ha conosciuto negli anni Settanta, quando ossia i processi di crescita della produttività e di profitti si sono realizzati nei settori maturi. Infatti era proprio in quei settori ove l'Italia era specializzata che si potevano realizzare guadagni di produttività consistenti. Adesso che tali guadagni sono stati conseguiti, occorre saperli investire in settori nuovi, ciò che può anche non significare nuovi prodotti quanto specializzarsi nell'attinamento e nella elaborazione di processi produttivi. L'Italia, avendo una struttura produttiva concentrata sui settori cosiddetti maturi, ha anche una profonda conoscenza dei processi produttivi di questi settori. Il mercato internazionale si apre non tanto alla vendita di questi prodotti quanto alla vendita di questi processi. Siamo in grado e possiamo sviluppare la vendita di processi in settori tessili, nel settore automobilistico e in molti altri comparti dove si sta sviluppando una concorrenza internazionale. Un intervento di tal genere è il punto di unione che si può individuare tra una politica industriale, una politica della scienza e una politica della ricerca, che non sia una politica velleitaria volta a spingere l'Italia verso settori ove non ha una capacità di ricerca autonoma, ma che al contrario si applichi in quei settori dove esiste questa capacità di ricerca. D'altra parte possiamo constatare che l'Italia è, ad esempio, un'esportatore importante di macchine utensili per l'industria di tipo tradizionale, in quanto abbiamo potuto produrre tecnologia conoscendo a fondo i processi produttivi in questi settori più avanzati.

Quanto al problema del prepensionamento non siamo in grado di dire se esso sia o meno compatibile con la riforma del sistema pensionistico. È certo che il prepensionamento riduce l'età di pensionamento, mentre le ipotesi di riforma tenderebbero ad aumentarlo; quindi in questo senso è evidente che c'è un contrasto. Per quanto riguarda invece il ruolo del movimento cooperativo, è da ritenere che il disegno di legge Marcora possa rappresentare una via da seguire in un sistema economico dove l'innovazione consente di acquisire processi produttivi in maniera più rapida rispetto al passato. Infatti nel passato lo sviluppo di una attività industriale richiedeva soprattutto un forte immobilizzo di capitali per economie di stallo; oggi, invece, richiede una forte conoscenza per organizzarla e, quindi, è possibile avviare un'attività industriale e una attività di produzione non tanto attraverso forti capitali quanto attraverso una valida organizzazione. Processi di cooperazione fra persone che riescono a mettere insieme procesi produttivi possono, in questo senso, sviluppare un'attività a condizione, tuttavia, che il sistema creditizio sia aperto verso quei tipi di associazione. In questo senso vi è forse da credere che il nostro sistema creditizio sia un pò arretrato nella misura in cui fornisce il credito soltanto sulla base di garanzie reali, ciò che è giusto ma nella misura in cui si andava avanti verso un processo di forte capitalizzazione delle imprese. Adesso che l'attività è anche un'attività di organizzazione e di capacità imprenditoriale di persone o di gruppi di persone, il sistema creditizio dovrebbe essere in grado di valutare il valore capitale di questa capacità organizzativa e quindi assumere anche in parte questo rischio.

PRESIDENTE. Quello che lei dice mi sembra giusto; tuttavia - non per difenderlo - che il sistema bancario rimanga troppo legato al criterio bancario e non ad un criterio economico forse può dipendere talvolta dal fatto che manca una indicazione da parte dei programmi. Forse il credito potrebbe essere portato a considerare anhe ulteriori possibilità in un'ottica economica e non solo rigidamente bancaria, legata a garanzie reali.

CIPOLLETTA. Diciamo che in questo campo, mediante una certa capacità organizzativa, la garanzia potrebbe venire dallo Stato. Se c'è una oculata analisi a monte, questa strada potrebbe costituire, al limite, un vero e proprio strumento non finanziario e non fiscale di incentivo all'attività. Se c'è una procedura di selezione abbastanza buona da parte dello Stato si avrà conseguentemente un rischio non eccessivamente elevato; se invece si concedono garanzie per iniziative senza capacità di sviluppo, oppure se si riduce la capacità di autoregolazione autonoma di chi intraprende, il rischio risulta molto forte.

Tuttavia non possiamo rinunciare a questo piccolo sostegno all'industria e all'attività che ne puù derivare.

Qualcuno domandava se l'accento sui problemi della finanza pubblica non fosse eccessivo rispetto ad altri condizionamenti. Nella nostra relazione direi di no, nella misura in cui abbiamo cercato di mettere in evidenza che l'aggravio di finanza pubblica a favore dell'industria negli anni Settanta sia derivato da squilibri che l'industria sopportava a causa di fenomeni di rialzo del costo del lavoro e dell'inflazione, cioè dei costi esterni. A questo punto non si tratta soltanto di problemi di finanza pubblica, ma anche di altri fattori che hanno determinato a monte questo squilibrio; se tali fattori avessero a persistere non si otterrebbe quel riaggiustamento che dovrebbe essere l'unico elemento per garantire una ripresa dello sviluppo.

Infine ci è stata rivolta una domanda sul nostro giudizio circa l'esistenza di strumenti di tipo automatico abbastanza generali che consentano di favorire questa fase al tempo stesso di transizione e di innovazione. Francamente abbiamo qualche difficoltà a rispondere in maniera precisa su questo punto che non è totalmente di nostra competenza. Quello che possiamo dire è che ci siamo occupati principalmente degli effetti delle politiche congiunturali sul settore industriale. Queste politiche sono automatiche e cioè non mirate verso determinati obiettivi.

Una politica che sia generalizzata e quasi automatica è forse più idonea in un'economia di mercato, quando il sistema economico vive profonde trasformazioni: in tal caso, immaginare una struttura pubblica che, aprioristicamente, individui aree, settori e prodotti da privilegiare è difficile se non impossibile. Non vi riescono nemmeno le imprese con la loro agilità e frammentazione, sarebbe ben difficile che lo Stato vi riesca. Quindi, se riteniamo di essere in un periodo di alta trasformazione, è forse preferibile rinunciare in parte al proposito di indirizzare con precisione gli interventi e orientarci nella direzione di interventi più generalizzati e più automatici. Una delle poche condizioni da tener presenti è forse quella del ritorno dei benefici. Finora abbiamo fatto molte analisi per indirizzare gli interventi a favore del settore

produttivo, ma abbiamo svolto poche indagini per sapere se tali interventi hanno effettivamente prodotto qualcosa in termini macroeconomici e, soprattutto, se l'impresa ha utilizzato i contributi ai fini per i quali li aveva richiesti, se ha sviluppato il prodotto o gli obiettivi che si era proposta. È invece necessaria anche una attività di istruttoria ed una attività di controllo sugli interventi: nessun sistema bancario, una volta erogato il suo contributo, si disinteressa dell'iniziativa; altresì la controlla giorno per giorno e verifica se il programma per il quale era stato richiesto il credito viene attuato e come viene realizzato. Occorre quindi trovare un sistema nel quale si leghino i contributi alla realizzazione di certi obiettivi: al limite occorre premiare anche chi realizza in maniera maggiore gli obiettivi stessi, il profitto e la produzione, e penalizzare invece chi chiede un contributo e poi non riesce a realizzare il suo programma (forse dovrebbero perdere il contributo stesso). Comunque si dovrebbero vincolare maggiormente le iniziative ai risultati.

VOLPONI. È un discorso da tenere ben presente, perchè sono state concesse decine di miliardi senza che nessuno sia andato a vedere a chi sono arrivati tali fondi.

GUIDOTTI. Il senatore Petrilli aveva posto la questione delle dimensioni di una economia coerenti con la necessità di combattere con grandi potenze industriali, come gli Stati Uniti. È evidente che in Italia, per quanto riguarda la grande ricerca e la ricerca di base non è possibile realizzare una struttura coerente con tale esigenza: saremo sempre perdenti. O riusciamo davvero a realizzare il sogno di una dimensione europea oppure saremo sempre dipendenti dalle grandi potenze industriali; e ciò vale anche per la moneta.

Poichè si è parlato molto di interventi di carattere generale o settoriale, mi sembra giusto riaffermare che a mio avviso è meglio puntare su interventi di carattere generale, indifferenziati, dato che non c'è forza umana capace di prevedere e programmare tutto quello che accadrà. L'indirizzo generale orientativo di qualsiasi intervento dovrebbe essere quello di favorire una sempre maggiore elasticità e mobilità dei fattori produttivi. È la rigidità che condiziona tutti i problemi e ne fa sorgere di nuovi. La rigidità è purtroppo inevitabile nel campo degli investimenti fissi, ma l'ideale sarebbe che ogni misura venga adottata nel senso di ridare, nei limiti del possibile, mobilità al mercato e di ridurre la rigidità.

PRESIDENTE. Ringrazio molto lei ed i suoi collaboratori per l'indubbio contributo che hanno fornito al nostro lavoro e all'approfondimento che prosegue.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito delle indagine copnoscitiva è rinviata ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO